

18-5-85

Underground in nero

I luoghi di incontro degli immigrati africani nelle pieghe della città bianca

di Andrea Tanilli

Capitale dell'immigrazione dal continente africano, Roma è costellata di luoghi di incontro, di riunione. Eritrei, capoverdiani, somali ma anche sudanesi, nigeriani, ghanesi, e via con tutte le regioni del centro africa.

Un'indagine dell'Ecap-Cgil-Emim dell'81 ne contava trentamila solo a Roma. La loro presenza è per lo più tollerata, l'integrazione non è affatto favorita, e sono preoccupanti le manifestazioni di razzismo che emergono all'improvviso. Fanno i lavori più umili e rifiutati - domestiche ad ore, lavapiatti di ristorante, guardiani notturni. Ovviamente sottopagati. Con il terrore, ormai parte della vita quotidiana, di trovarsi alle prese con la polizia, niente affatto tenera e democratica quando si tratta di «neri». Le disposizioni del Ministero degli interni a questo riguardo sono diventate rigidissime con il palese intento di scoraggiare l'immigrazione e di chiudere le frontiere. Non importa se ancor oggi non ci sono leggi a regolamentare questa materia.

L'immigrato, clandestino o regolare che sia, vive sospeso, preda di un'instabilità quotidiana e di possibili ricatti: la

Dai ruggenti anni 60 ai ritmi profondi e viscerali della musica nera. Così si sono riciclate una serie di discoteche e sale da ballo del quadrilatero compreso tra Castro Pretorio, piazza Vittorio, piazza Indipendenza e via XX settembre. Fitto di luoghi di incontro per gli immigrati africani, che ritrova, insieme alla possibilità di par-

perdita del posto di lavoro, l'espulsione dall'appartamento in affitto, la denuncia anonima alla polizia.

Eppure si vive. Nonostante le enormi difficoltà, questa fetta di continente nero è riuscita a costruirsi atmosfere e situazioni lontane migliaia di chilometri. Momenti di svago, di divertimenti, di riconferma di una cultura mai abbandonata, più viva che mai.

La domenica - ma anche il giovedì pomeriggio, giorno di libertà per le domestiche - i bar del quadrilatero tra Castro Pretorio, via XX settembre, piazza Vittorio e piazza Indipendenza si animano delle decine di etnie delle popolazioni africane trapiantate nelle pieghe della città.

Saluti calorosissimi, strette di mano vigorose, baci. Si sta finalmente tra uguali, si parla nella propria lingua, ci si capisce. Si ha da dividere in-

sieme cultura, usanze, tradizioni. Anche i bar sono ribattezzati con nomi «vicini». Quello al centro di piazza Indipendenza si chiama *Asmara*; la trattoria eritrea in via Gaeta si chiama *Africa*.

E se il pomeriggio è il momento dell'incontro e del racconto, la sera si va insieme a ballare. Il legame tra musica, danza e vita nella civiltà africana è strettissimo. Tanto che, come scrive su *Nigrizia* Giovanni Mocchi, esperto in strumenti musicali tradizionali, «per l'africano ogni momento dell'esistenza è scandito su ritmi e danze che ne costituiscono non la cornice ma il momento essenziale, la filosofia che sta a fondamento del rito, sia esso un funerale, una nascita, una terapia dello stregone, un momento di iniziazione».

Danza e musica sono così il legame con le proprie tradizio-

lare lingue e dialetti di casa, abitudini, costumi, usi, rispetto reciproco. Dal bar, alla sala da ballo, al negozio, al mercato: per ricostruire un modo di mangiare, danzare, incontrarsi. Vivere, insomma, tra la propria gente. In una città che, spesso, quando non arriva al razzismo dichiarato, rifiuta i «neri» e le loro culture.

ni, un modo per non perdere un'identità costantemente messa in pericolo dall'arroganza della civiltà occidentale.

Le comunità più numerose (capoverdiani, eritrei, somali) si ritrovano per ballare prevalentemente al *Samoa* (viale Eritra), alla vecchia e gloriosa *Sala Pichetti* (piazza Flumina) o al *Mabi club* di piazza Bologna. I centro-africani preferiscono invece il *Savana* e il *Waikiki*, vicino a piazza Vittorio, un altro punto di riferimento per i neri. Tanto da modificare alcuni usi del commercio. Nel grande mercato di piazza Vittorio infatti, da qualche anno, si può trovare di tutto: dalle spezie piccanti o aromatiche, ai tagli di carne particolari, alle verdure e alla frutta esotica in scatola.

I locali da ballo sono enormi, fumosi e poco illuminati. Hanno avuto i loro anni di gloria nei ruggenti anni '60. Og-

gi, rilevati e gestiti da alcuni immigrati, sono trasformati in punti di riferimento per i neri romani. Più esclusivo, e frequentato solo dall'élite culturale degli immigrati (studenti, diplomatici, professionisti) è la *Makumba* a via del Vantaggio, dai prezzi ben superiori a quelli correnti. Per 5.000 lire infatti, si può danzare e ascoltare la musica di Fela Kuti o di Masekela e, qualche volta, creare un vero feeling con qualche gruppo africano di passaggio per Roma dopo la tournée europea, come è avvenuto per i Zango Langa due anni fa.

E allora cominciano delle performances che per ore, in un crescendo di ritmi e suoni, ti costringono a muoverti, a ballare. Non ci sono più barriere tra chi fa la musica e chi la fruisce in un clima di grande trance collettiva. La musica e la danza sono un unico modo di stare insieme, di parlare, di trovarsi per qualche ora padroni della propria vita, del proprio corpo, della propria cultura. Padroni solo delle proprie gambe e di quei pochi metri quadrati di linoleum dove riversare la rabbia e la frustrazione accumulata. Lontani dai poliziotti zelanti o giovani fascistelli che hanno deciso di giocare al Ku Klux Klan.